



STEFANO DI MICHELE

ROMA E adesso la montagna di carte è lì, solo ingombrante da minacciosa che era, un'intera stanza dove i faldoni si ammucchiano e si aggrovigliano e si confondono. E Giulio Andreotti intanto racconta di nuovo degli ultimi anni da imputato, e di questo continuo frangere chilli e chilli di carte, si poteva rimanere sotto una vera valanga: due settimane fa abbiamo superato il milione di pagine». Infine la valanga si è depositata in questo appartamento di piazza San Lorenzo in Lucina, ma senza travolgerlo, e così la segretaria la mostra ai cronisti: una belva resa innocua, monumento cartaceo alla ritrovata inossidabilità andreottiana, massa minacciosa di accuse ridotta a innocua pozza d'acqua. «Non è stato un incubo vero e proprio - dice il senatore -, perché le cose concentrate nel tempo danno un choc, poi tutto si diluisce. Ma è un'esperienza che non auguro a nessuno...». Ed eccolo, «il giorno dopo» - l'ennesimo, prima c'è stato quello di Perugia - del «divo Giulio», come da anni non lo chiamava più nessuno, e come da questa domenica dedicata a un secondario sant'Antonio Maria Claret una piccola folla ha ricominciato a fare qui nel cuore di Roma, sotto il suo studio privato. Soddisfatto, ovviamente, l'ex presidente del Consiglio. Edificante la circostanza: una vecchia che si avvicina per consegnare un mazzetto di fiori, ecco Andreotti che lo prende, e dunque «ho pensato che la frase che si cita prima della sentenza, "in nome del popolo italiano",

era proprio in quella vecchietta che è il popolo italiano, e che mi avesse assolto prima di ieri mattina».

Non si sottrae alla curiosità - gongolante ma con misura, felice ma con giudizio - il redivivo divo. Anzi, mentre tutto intorno è uno scalpitante correre in soccorso dell'Illustre Assolto - da Berlusconi all'Osservatore Romano con annesso quasi tutto il Sacro Collegio, da un comune calabrese che ha già programmato l'«Andreotti day» a Cossiga che gli rumoreggia sotto casa e

che adesso medita «un'assemblea solenne popolare» in suo onore - è proprio Andreotti che in qualche modo frena gli eccessi e fa capire che forse sarebbe meglio abbassare i toni. Ed eccolo quindi, mentre parecchi proclamano a suo nome, invitare secco: «Ora non facciamo il processo dai giudici». E spiega che «è un modo sbagliato di porre il problema, che non aiutava certamente nemmeno me». Non perché non abbia niente da ridire sulla procura palermitana, «alcuni errori e alcune omissioni le ha fatte, poteva finire tutto molto prima», ma «ritenevano di agire così, hanno fatto quello che pensavano». Ma c'è di più. E non si tratta solo di galateo. «E fuori luogo dire: sotto accusa la procura - aggiunge, buttando secchiate di acqua fredda sopra ardori esultanti -. Se tutte le volte che le procure hanno torto andassero

■ VISITE CONTINUE
Ieri sono andati a trovarlo anche Ciarrapico e Vitalone



Danilo Schiavella / Ansa

sotto accusa, i tribunali starebbero attentissimi, tra l'altro, a non metterli nei guai. Quindi, questo non è un modo giusto di impostare...». Stringente logica andreottiana. Farla capire, poi, sarà un altro paio di maniche...

Quasi all'alba, giornalisti o non giornalisti, Andreotti ieri la sua Messa mattutina, a San Giorgio dei Fiorentini, non se l'è fatta sfuggire. Terza fila, primo a fare la comunione. Subito dopo, ecco una scena - minore, ma emblematica - che tor-

na dai giorni dall'andreottismo trionfante: una folla di barboni che si fa avanti, piccole offerte che scivolano discretamente dalle mani del senatore, «oggi è domenica, giorno di Dio», e poi certo, «se uno non credesse nella giustizia dell'aldilà...». Per la verità, anche quella da questa parte alla fine non l'ha trattato malissimo, pure se resta un'amarezza. «mi sento danneggiato umanamente, questi anni non me li restituiscano nessuno», ma senza esagerare, «c'è tanta gente che

muore prima di 72 o 73 anni, e non ha nemmeno la possibilità di aver vissuto in vita...». Vaga lento e discreto, dentro il suo trionfo, Giulio Andreotti. Del resto, e lo ripete spesso, i rumori eccessivi gli provocano mal di testa. «Dicono che non esterno mai i miei sentimenti, che sono troppo chiuso - confida -, ma sono così da più di ottant'anni». Dalla chiesa allo studio, da Dio alla vecchietta con i fiori. Poi, di colpo, sulla scena irrompe Ciarrapico. Il vecchio «Ciarra» è uno che,

come si dice, non molla. E infatti, quando esce dallo studio di quello che un tempo chiamava «il principale», e comunque i rapporti «non si sono interrotti nemmeno nei momenti più bui», è trionfante: «Abbiamo resistito!». Se ne va il «Ciarra» e sbarca Claudio Vitalone. «Cristianamente ho già perdonato, ma sarebbe grave far finta che non è successo nulla», dice l'ex senatore, coimputato e assolto, con Andreotti, al processo Pecorelli. E soddisfatto pure lui: «È la vittoria della verità».

■ IL NIPOTE LUCA DANESE
«Con la sua memoria prodigiosa ha ricostruito tutti i suoi movimenti»

Che poi, in fondo, l'apoteosi andreottiana, tradizionalmente, è nei piccoli gesti piuttosto che nelle grandi uscite: le visite che riprendono, i cronisti che tornano, i libri che risalgono le classifiche. Oppure, come quando parla della legge sui pentiti, «posso dare qualche contributo dal vivo», accertata la pratica fatta sul campo, «dal processo ho imparato molte cose che prima, viste dalla parte solo del legislatore, non riconoscevo», però «senza esasperazioni, perché di tutto ha bisogno la nostra nazione, fuorché di tensioni ulteriori». Piano piano, dunque, quietamente, con lo sforzo notevole di trattenere insieme felicità e risentimento. Sotto lo studio, la piccola folla attende. «Adesso possiamo gridare senza remore la gioia di essere democristiani!», si consola uno. Un altro guarda in alto, verso le finestre: «È un caposal-

do di questa città...». È il piccolo venticello della gratificazione che di sicuro Andreotti sente salire fin dentro la sua stanza, dove dalle pareti le facce di Bush e Reagan, Kohl e Adenauer, di Aldo Moro e di svariati Papi, possono tornare a fissare lo statista e non l'imputato. E chissà che sorpresa, per il diretto interessato, aprire ieri i giornali e scoprire che addirittura un vescovo lo garantisce come «martire della fede» - e ora che c'è la certezza che si allontana la beatificazione di Pio XII, avanza la possibilità che si avvicini quella del «divo Giulio» -; e che per il suo lodato avvocato, Giulia Bongiorno, nientemeno la sua vicenda «è stata l'ingiustizia del secolo». Ingiusta, converrà pure Andreotti. Del secolo, insomma... O forse la soddisfazione è nelle pagine di «Liberazione», dove il quotidiano bertinottiano informa di aver ricevuto «decine di lettere», e «tutte esprimono rispetto per la magistratura», e vabbè, ma pure «per la persona di Andreotti». E pensare che il senatore aveva detto che «c'è stato un accanimento anche da parte di qualche comunista». I comunisti, alla fine, non mangiano Giulio...

E finito il torneo del tribunale, comincia quello delle carte. Così la domenica di Andreotti si chiude al tavolo da gioco, in casa di amici, per la solita partitina a gin. Vince? «Garantito - assicura Luca Danese, sottosegretario (ai Trasporti) e nipote (di zio Giulio) -. Con la memoria prodigiosa che ha, è difficile che perda». Come a Palermo, dove «si è potuto difendere per la sua inuiziosità nello scrivere l'agenda e ricostruire dove era stato quel giorno e a quell'ora...».

LA STAMPA ESTERA

LE PARISIEN

«Magistrati veri sconfitti mentre ex dc e psi spingono per riabilitarsi»

PARIGI La sentenza del tribunale di Palermo che ha assolto Andreotti «malgrado le accuse di 25 ex mafiosi, distrugge fortemente la credibilità dei magistrati, i grandi perdenti dell'affare». Lo scrive il quotidiano *Le parisien*, uno dei due giornali nazionali ad uscire la domenica. In Italia, analizza il quotidiano, «comincia una rilettura della storia politica degli ultimi anni», «dietro la moderazione di Andreotti, appena scattata la sentenza è cominciata una battaglia politico-giudiziaria». Il giornale rievoca lo «scoppio» della Dc e del Ps all'inizio degli anni '90, e riferisce le dichiarazioni di Buttiglione - «l'assoluzione di Andreotti dimostra che siamo stati vittime di un colpo di stato giudiziario» - e sottolinea che «si alzano voci a reclamare la riabilitazione di Craxi».

LETIZIA PAOLOZZI

In un periodo in cui la personalizzazione della politica è così grande da far puntare i riflettori su una persona, un protagonista della vita pubblica, oppure un dirigente politico come rappresentante di un tipo di società, l'assoluzione di Andreotti a Palermo minaccia di portarsi appresso l'immagine di quella società che fu della Prima Repubblica.

Ma davvero è possibile una visione della storia assolutamente sincronica tra il verdetto palermitano nei confronti del leader democristiano per sette volte presidente del Consiglio e la ricomparsa di ceti, partiti, gruppi dirigenti - con i loro modelli, con il loro linguaggio simbolico e rituale, soprattutto con la loro gestione del potere - che si supponevano scomparsi? Ritorno al passato. Piero Ignazi, politologo, studioso delle vicende del post-fascismo e dei partiti, pensa che un rischio ci sia. Rischio di una ricomposizione del mosaico nel quale uno dei tasselli sarebbe, appunto, la sentenza del processo di Palermo.

Dunque, il mosaico non aveva espulso le sue tessere in modo che fosse impossibile rimetterle insieme?

«Veramente, si sta ricomponendo da

EL PAIS

«Ecco l'autogol di Palermo Un castello di accuse franato col bacio a Riina»

MADRID Assolto per mancanza di prove: così il quotidiano spagnolo *El Pais*, legge la sentenza del processo contro Giulio Andreotti al quale ha dedicato due ampi articoli. Il giornale dopo aver raccontato la cronaca della sentenza sostiene che «al contrario del processo di Perugia», il lavoro di investigazione «fatto per il processo di Palermo era solidissimo». Il quotidiano scrive che il procuratore Giancarlo Caselli ed i suoi collaboratori «hanno accumulato un'ampia documentazione distribuita in oltre 20 mila pagine, confezionata con testimonianze non solo di pentiti, ma anche di siciliani gente comune, fondata in centinaia di documenti e prove di varia indole che disegnavano un panorama di stretti contatti tra la mafia siciliana e il partito democristiano attraverso il suo uomo a Palermo, Salvo Lima, ucciso da Cosa nostra». Per *El Pais* «tutto l'edificio di testimonianze e prove è



stato, però, banalizzato in qualche modo dall'irruzione nella scena di un altro pentito famoso, Balduccio Di Maggio» e dall'aneddoto, «certamente poco credibile» del bacio dato a Riina, «un elemento eccezionale per la difesa». L'altro grande quotidiano madrileno *El Mundo* esordisce scrivendo che «il tribunale di Palermo ha dato ragione all'offesa delle scommesse clandestine» che davano Andreotti assolto e dedica un secondo articolo «all'euforia democristiana» e ai pentiti.

BERLINER MORGENPOST

«Il sospetto frantumò la Dc ora si profila il rischio del disastro della sinistra»

BERLINO L'assoluzione di Andreotti fa perdere credibilità alla sinistra italiana, che a lungo si era battuta per screditare e smantellare un intero sistema politico che aveva governato bene l'Italia per 40 anni. A sostenerlo è il quotidiano *Berliner Morgenpost*. L'unico, tra i giornali tedeschi a dare rilievo con un'analisi alla vicenda. In un commento alla sentenza, intitolato «Fine di un'epoca», il giornale scrive che «l'assoluzione di Andreotti è una minaccia mortale per il primo governo di sinistra italiano». «Il solo sospetto che il politico italiano più importante di questo secolo fosse un mafioso, è bastato a smantellare del tutto un sistema di partiti», e sottolinea come la «Dc che ha trasformato l'Italia da paese agricolo in potenza industriale, si sia frantumata».

NEW YORK TIMES

«Il giudizio lascia i dubbi sulla collusione in Sicilia tra Cosa nostra e potere»

NEW YORK Per il *New York Times* l'assoluzione di Giulio Andreotti dall'accusa di essere legato alla mafia «non è esattamente la completa assoluzione che Andreotti ha ricevuto a Perugia... I giudici di Palermo hanno invece concluso che non c'erano abbastanza prove per condannare. In Sicilia, dove la morsa della mafia si sente ancora, quella distinzione può aver riflettuto il sospetto che il crimine organizzato non avrebbe potuto prosperare così a lungo senza qualche aiuto dal potere». Il quotidiano newyorchese dedica un lungo reportage al processo Andreotti intitolato «Il tribunale di Palermo delibera in favore di Andreotti», e nota come «un'ombra cresce sui pubblici ministeri italiani, sotto il fuoco delle critiche per quello che i loro critici chiamano zelo politicamente motivato e un'eccessiva fiducia sui testimoni mafiosi». Stessa annotazione fa il *Washington Post*.

L'INTERVISTA ■ PIERO IGNAZI, storico

«Si ricomponne il mosaico del passato»

tempo. In effetti, quello che è accaduto dal '92 in poi non è l'inizio di una nuova stagione, ma una sorta di parentesi, di momento particolare, di situazione eccezionale. Tutto tenderà a ricomporsi. Questa è la mia previsione pessimistica ma anche realistica».

Proprio perché, spesso, il timore di ciò che potrebbe riprodersi provoca una specie di nostalgia-repulsione nei confronti del passato, possiamo, Ignazi, seguire il disegno del mosaico?

«Il mosaico viene ricomposto in primo luogo da chi oggi si fa paladino di un ritorno al passato: Silvio Berlusconi, in quanto elemento visibile di una rete interessata alla ricomposizione, di cui il suo progetto - quello della ricostituzione di una grande for-

za che raccolga l'eredità democristiana, è la carta d'identità».

Tuttavia, al di là del fatto che i partiti non sono più gramscianamente nomenclature delle classi, cosa c'entra il partito-azienda Forza Italia con la vecchia balneabianca?

«È giusto domandarselo. Proprio per questa necessità Forza Italia si è adeguata ai tempi. La Dc ormai era qualcosa di totalmente superato. In primo luogo, va ricordato il '74, data del referendum sul divorzio; poi ci sono stati gli anni Ot-

tanta. La Democrazia cristiana sopravviveva a se stessa, retta, in realtà, dal Muro di Berlino, che era il suo grande puntello. Venuto meno il puntello, si è verificato lo stato di putrescenza della Dc. E giustamente Forza Italia si ripe-

senta come l'interprete adeguata ai tempi di quella stessa corrente ideale o corrente emotiva di tipo centrista-moderata, che fa agguisti ai ceti sociali i quali si sono sviluppati molto in questo periodo e che sono piuttosto diversi da quelli democristiani, poiché non hanno una forte componente impiegatizia. Diminuiscono i colletti bianchi, quelli blu e il terziario dipendente».

Insomma, un terziario senza Cisl. E per quanto riguarda l'Ulivo e dintorni, riconosce piccole tessere del vecchio mosaico, Ignazi?

«Benché sia difficile dare giudizi dal momento che le evoluzioni, all'interno della componente filogovernativa o governativa, non sono settimanali, ma si verificano in termini di ore, anche lì ci sono potenzialità distruttive, deflagranti che potrebbero ricomporsi in un mosaico di tipo diverso. Certo, è assolutamente possibile che si determini un percorso virtuoso capace di portare alla formazione di un nuovo Ulivo - chiamiamolo così per semplifi-

tà - e quindi un solo soggetto che comprenda, grosso modo, i partiti che oggi sostengono il governo. Oppure, ci può essere un percorso perverso in cui le componenti più moderate si avviano in una competizione-conflittualità permanente nei confronti della componente cardine del governo, l'IdS, e in questa spirale non è esclusa anche la fuoriuscita dall'ambito dell'attuale schema governativo».

Si riferisce alla possibilità di arrivare a elezioni anticipate?

«Non tanto elezioni anticipate. Io temo molto un processo che faccia bollire a fuoco lento questo governo ma la cosa peggiore sarebbe dimenticare i confini tra governo e opposizione. Fino alla settimana scorsa, fino a che l'Ufficio di presidenza della Camera non ha deciso di

abbandonare il tetto rigido dei venti deputati per formare un gruppo parlamentare, il secondo gruppo parlamentare alla Camera era il Gruppo misto.

Questo dato ci ricorda la Terza Repubblica francese e una situazione di maramas di indefinità assoluta».

Significa che frontiere tra uno schieramento e l'altro possono essere molto labili?

«È questo è anche un progetto berlusconiano. L'area che fa capo a Berlusconi (area che va intesa in senso ampio) punta a ridistribuire le

carte e a un sistema elettorale che non sia maggioritario. È stato mandato avanti Urbani. Berlusconi stesso ha detto che non appoggiava il referendum proposto da Fini. Con la proporzionale si può avere un bel partito cen-

trista. Anche questo è uno dei tasselli del ritorno indietro. Invece di aumentare gli elementi di distinzione, contrapposizione, creando quindi due blocchi contrapposti, invece di mettere due paletti distintivi tra i due gruppi, c'è una tendenza che i paletti vorrebbe farli saltare. Determinando le condizioni per un centro sempre più espanso, sempre più allargato alle componenti moderate anche dell'altra spon-

da».

E la giustizia, Ignazi, non è un tassello di quel mosaico che ricompare dopo essere stato ricoperto dalla lava e dai lapilli di Tangentopoli?

«C'è stata una fase - del tutto eccezionale - nella quale (lo dico in termini un po' populisti ma è la realtà) anche i potenti venivano perseguitati. Per la prima volta nella storia d'Italia, un'iniziativa tambureggiante della magistratura è andata a inquire in maniera decisa anche porzioni dell'establishment politico e soprattutto economico. Ora il rischio è la fine di questa eccezionalità di cui anche questo processo, il processo più clamoroso perché la persona era la più potente, aggiunge un tassello nel ritorno alla «normalità», in questo ritorno al passato. Temo che indagini su persone dell'establishment difficilmente saranno condotte in futuro. Saranno, piuttosto, condotte indagini sul piccolo delinquente di quartiere».

